

IDENTITÀ: UTILITÀ O FALLACIA?

*Incontri sul tema con gli esperti soci emeriti
dell'Istituto di Scienze Umane ed Esistenziali,
trasferiti in registrazioni fruibili su you-tube.*

Il tema di questo convegno “scomposto” nasce da un’idea da me condivisa con Guido Traversa: la fallacia del concetto di identità che inficia la sua utilità e le risorse esistenziali che esso sosterebbe.

Oggi si ricorre facilmente a idee identitarie, senza che queste siano sostenute da una profonda pre-riflessione, ignari di quanto siano estremamente pericolosi in queste superficiali accezioni.

Ce ne stiamo accorgendo in questi giorni quando un evento di portata mondiale, come la pandemia che ci affligge, incrementa le distinzioni identitarie a discapito della condivisione di problemi e soluzioni.

Su questo tema ho avuto la possibilità di confrontarmi anche con Ernesto Spinelli, nel dialogo che ho avuto il piacere e l’onore di realizzare con lui in forma di testo edito a stampa (in lingua inglese):

“[...] l’identità è una costruzione artificiale sulla scorta di parametri che possono variare di volta in volta, così come di volta in volta potrò vedere una lepre o un’anatra, una vecchia o una bella dama nei profili proposti nella riflessione sulla Gestalt. I confini, anche essi del tutto artificiali, come i confini degli stati, i confini delle lingue, i confini dello spazio, sono tali, però, da consentirmi un processo identitario. Mi identifico con la mia specie, con la mia etnia, con i miei connazionali, i miei concittadini, il mio gruppo, la mia famiglia a seconda del contesto socio-politico; mi identifico con una religione, con una lingua, con la mia squadra del cuore, con il mio partito a seconda della mia storia culturale personale. [...] Credo [...] che l’identità abbia un intrinseco valore esistenziale e, come tutte le condizioni ad alto valore esistenziale, sia di fatto in costante equilibrio tra l’utilità esistenziale ed il danno esistenziale. [...] M]entre si riconosce sempre l’utilità dell’identità, si sottace spesso della sua intrinseca fallacia: l’identità è fallace, lo ribadisco, perché è un concetto costruito a posteriori. Su di essa agiscono i processi cognitivi di generalizzazione e cancellazione (così come Chomsky li ha individuati per la grammatica generativo-trasformativa, in ambito linguistico); essi agiscono forzatamente per rispettare quei confini “identitari” stabiliti dalla contingenza e contestualità.”

Costretti dall’emergenza pandemica ad un evento “in remoto” in luogo del dibattito sull’identità, nelle sue accezioni di genere, di fede, storiche, sociali, politiche, psicologiche, esistenziali, vi proponiamo dei brevi dialoghi a tema con gli esperti di alto profilo che hanno la ventura di essere anche “amici” dell’ISUE; qui di seguito troverete il link alle registrazioni che di volta in volta saranno caricate sul browser.

Gianfranco Buffardi: Introduzione,
<https://www.youtube.com/watch?v=PKCcWgBPeFo&t=6s>

Guido Traversa: Identità, concetto,
https://www.youtube.com/watch?v=JzYHUCIx8_c

Mario Castellana: epistemologia del concetto di Identità
<https://youtu.be/AqWcsvg5wk4>

Raffaele De Luca Picione: psicologia dell'identità,
<https://www.youtube.com/watch?v=vApZHLmvZ-c>

padre Pedro Barrajon L.C.: Identità e comunione
<https://youtu.be/-weEeWPugOs>

Ferdinando Brancaleone: Identità ed esistenza
<https://youtu.be/c2vrcHAsY-Q>

QUOTE DAL DIALOGO SPINELLI-BUFFARDI SUL CONCETTO DI IDENTITÀ

Gianfranco Buffardi

Le tue considerazioni mi trovano totalmente e pienamente d'accordo; la fisica quantistica ci narra che esistono quanti di energia che sono anche materia, onde e corpi, esistenti ma assenti, collegati indissolubilmente anche se sono a distanze incalcolabili. Se la fisica riconosce la consustanzialità di presenza/sfondo e ne constata anche l'assenza di gerarchia, nel senso che nulla determina la presenza come più importante dello sfondo né lo sfondo più importante della presenza, potremmo mai immaginare che il mondo reale, e con esso noi, contraddica questo assunto di base?

Sono d'accordo con quanto affermi: *to be conscious of my individuality...there must be a pre-existing (or, at the very least, a co-existing) condition that permits my individuality to stand out in contrast to it.* Una pre-esistenza, o meglio, una co-esistenza dello "sfondo" che mi consenta di riconoscere la mia singolarità è la base per un processo di identità: io singolo coesisto con i miei mondi e con i mondi dell'altro, ma coesisto anche con il mio non esistere; la mia presenza coesiste con la mia assenza, non potrei immaginare una presenza senza che abbia immaginato prima l'assenza, il mio essere qui ed ora coesiste con un qui ed ora diverso dal mio esserci etc. . La famosa "domanda fondamentale", perché c'è qualcosa anziché il nulla, dovrebbe avere come corollario la questione: "potremmo mai avere il concetto di qualcosa se non avessimo il concetto di nulla?" Forse dovremmo porci la domanda anche in termini di nostra esperienza esistenziale (o meglio esistentiva): potremmo renderci conto della nostra esistenza senza avere il concetto della non-esistenza?

Sembra tutto molto lontano dalla nostra esperienza quotidiana (e, soprattutto, da quella dei nostri pazienti), ma il principio che determina spesso difficoltà al singolo nel confrontarsi con i suoi consimili è analogo: riconosco o non riconosco delle qualità o capacità in me che esistano o non esistano anche nelle altre persone solo se ho contezza della presenza di quelle qualità. Non sono pochi i

dati esperienziali che necessitano di questo confronto; provo ad esemplificare alcune dicotomie che sono frequenti nei dialoghi in psicoterapia:

Normale/patologico, adeguato/inadeguato, coerente/incoerente, amato/non amato, accolto/non accolto; all'altezza degli altri/inferiore agli altri.

Hai fatto riferimento alla gestalt; il meccanismo della Gestalt è tale da consentire di identificare confini, per poi stabilire da quale parte del confine gestire la propria attenzione; il confine è, appunto, alla base del processo di identificazione, quindi il nostro dialogo ritorna ad una questione già da me accennata in risposta alle tue sollecitazioni e che ritengo cruciale in ambito di una riflessione sul lavoro esistenziale: la questione dell'identità, ineludibile sia per un discorso generale sia, mutatis mutandis, nel nostro dialogo particolare, per la pratica psicoterapeutica.

Non vorrei scivolare in nuovo agone filosofico, è chiaro che l'identità è una costruzione artificiale sulla scorta di parametri che possono variare di volta in volta, così come di volta in volta potrò vedere una lepre o un'anatra, una vecchia o una bella dama nei profili proposti nella riflessione sulla Gestalt. I confini, anche essi del tutto artificiali, come i confini degli stati, i confini delle lingue, i confini dello spazio, sono tali, però, da consentirmi un processo identitario. Mi identifico con la mia specie, con la mia etnia, con i miei connazionali, i miei concittadini, il mio gruppo, la mia famiglia a seconda del contesto socio-politico; mi identifico con una religione, con una lingua, con la mia squadra del cuore, con il mio partito a seconda della mia storia culturale personale.

Mi chiedi cosa penso del ruolo della relatedness come processo esistenziale: sono assolutamente convinto della sua indispensabilità, non possiamo essere avulsi da esso. Il processo identitario è parte del processo di relazione, anzi, deriva da esso: l'idea stessa di singolo nasce dalla comune presenza nel mondo con gli "altri" ed il singolo non sarà mai singolo senza il mondo degli altri ed il mondo delle cose. Il contatto con l'esterno che, ripeto, non è un esterno ma è parte del singolo pur nel suo essere esteriore rispetto al confine di quella singolarità "ideale" e costruito di volta in volta, è in grado di modificare in maniera "liquida" la vita del singolo ed il complesso delle vite sociali insieme, in quella liquidità in cui Bauman ha immaginato l'immersione dell'esistenza condivisa.

Ma per riprendere il tema del processo identitario, processo che permea il rapporto del singolo con il suo "contorno", esso avvia ad un complesso sistema di comportamenti; io singolo posso accettare il mondo sociale così come mi appare all'esterno, posso uniformarmi ai suoi dettami, ma posso anche sentirmi inadeguato perché incapace di raggiungere gli standard professati da quei dettami; ovvero criticare quelle "regole" identitarie ed oppormi in qualche modo ad esse. Uno "scherzoso" esempio che coinvolge te e me; la moda e lo stile occidentali prevedono che i signori non più giovanissimi siano carismaticamente magri e sempre ben vestiti con abiti firmati, possibilmente indossando cravatte di charme: tu ed io non facciamo mistero della nostra pinguedine e, pur con scelte leggermente diverse, siamo ben lontani dall'idea di costringere i nostri corpi in abiti che non siano più che confortevoli: ci opponiamo ad un processo identitario senza, però, alcuna ambascia. Altri che, come noi (ed io ben più di te!! ahimè) sono sovrappeso, vivono la loro diversità estetica con grande disagio, tale che essa incide notevolmente sulla qualità della loro vita e determina un loro modo di sentirsi inadeguati.

Non termina qui! Il processo identitario può coinvolgere il singolo anche in forme di ostracismo dell'altro, di razzismo, di lotta al diverso, di "guerre sante", ovvero, all'opposto, di lotta contro il razzismo, contro l'emarginazione,

l'omofobia ad esempio, contro i fondamentalismi religiosi; può scatenare nel singolo aggressività per i colori di un'altra squadra diversa da quella per cui egli tifi, così come può determinare indifferenza per le sofferenze di chi vive in precaria povertà, e può anche provocare disgusto, sentimento che ancora molti vivono se incontrano altri umani col colore della pelle diverso, se incrociano omosessuali, transgender, homeless, zingari.

Credo che tutto questo sia riconducibile al fatto che l'identità abbia un intrinseco valore esistenziale e, come tutte le condizioni ad alto valore esistenziale, sia di fatto in costante equilibrio tra l'utilità esistenziale ed il danno esistenziale. Come sai ho più volte argomentato su come in molti contesti, non solo quelli strettamente legati alle terapie ed alle professioni d'aiuto, ad esempio anche in contesti di dibattito sociale, politico o filosofico, ho avuto modo di constatare che, mentre si riconosce sempre l'utilità dell'identità, si sottace spesso della sua intrinseca fallacia: **l'identità è fallace, lo ribadisco, perché è un concetto costruito a posteriori. Su di essa agiscono i processi cognitivi di generalizzazione e cancellazione (così come Chomsky li ha individuati per la grammatica generativo-trasformativa, in ambito linguistico); essi agiscono forzatamente per rispettare quei confini "identitari" stabiliti dalla contingenza e contestualità.**

Nell'analisi esistenziale della propria identità il consultante può prendere coscienza di quella fallacia; tale coscientizzazione esita in un momento di "crisi" del dialogo, crisi che potrebbe essere risolta proprio attraverso un'elaborazione di nuove caratteristiche di un modello, performanti per il qui ed ora del singolo o comunque più vicine alla propria sensibilità ed in armonia con i propri desideri; ovvero, non trovando "alternative" al momento valide, la sola coscienza della caducità di alcuni aspetti sino a quel momento avvertiti come immodificabili, ne ridurrebbe la pericolosità esistenziale.

Ma c'è ancora un altro punto estremamente importante, che probabilmente dovremmo affrontare in un altro momento più diffusamente: il processo che consente al singolo di distinguere tra realtà e immaginazione. Anche quelli tra realtà e fantasia sono confini costruiti a posteriori, ma sono confini che ineriscono allo sviluppo delle proprie capacità cognitive. In questo processo profondo, anche esso un processo affrontabile dall'analisi esistenziale è probabilmente implicato il *default network*, una rete cerebrale che prevede la partecipazione del lobo temporale mediale, della corteccia cingolata posteriore e della corteccia prefrontale mediale; questa rete consente un approfondimento della coscienza e marca la differenza tra creatività fantastica e realtà esterna.

Come vedi anche i confini tra filosofia, scienza, terapia e, soprattutto, relazione, sono labili ed artificiali. Non so se sono riuscito a rispondere alle tue domande ma sono certo che stiamo discutendo intorno a materie che dovrebbero essere a buon diritto trattate nella formazione dei nuovi psicoterapeuti.

Ritengo che dovremmo affrontare prima o poi questa spinosa questione: ci avviciniamo, la tocchiamo e ci allontaniamo, sappiamo che è un argomento very hot, che tratta di quell'atteggiamento che ogni professionista d'aiuto dovrebbe acquisire prima di intraprendere un lavoro così delicato e complesso come il nostro.

Ernesto Spinelli

And this, in its round-about way, takes us to your topic of identity. Here we can address the issue of non-existence from that standpoint. Can we imagine/conceive of and more, **experience** the death of one identity (or aspects of it)? Short answer (which, again, I think we both agree with) is: Yes, of course we can. We experience it all the time, though mostly we remain unaware of it. Every moment of our existence is a moment of becoming. We are changing, at every level, all of the time. As such, any identity is both born and dies to give way to a new identity that will arise and die and so forth. In those rare moments when identity change (or any sort of change, come to that) is noticed, or we become aware of it, or actively make attempts to initiate it in some way and for some reason, the identity which was prior to that change ceases to exist, and a new identity, likely similar in some ways, but significantly dissimilar in others, comes into being. And this new identity can certainly conceive of that earlier identity's no-longer-being. But all this is possible, I think, because identity, whether past or present or future-imagined, exists solely within the terrain of construct or phenomenon rather than the "what is" or noumenon.

Sartre's dictum of "existence precedes essence" points out that every "some-thing-ness" expression of Being emerges from the "no-thing-ness" of Being. "No-thing-ness" is **not** nothing, or emptiness, or non-existence. It is existence (or Being) at its most foundational, pre-essential, and, pre-conceivable. We can only allude to such through statements such as "no-thing-ness" or process-being or "worlding" or whatever. But because we are creatures whose very make-up rests upon our ability to conceive of, or interpret, Being from a substantive or "some-thing-ness" stance, we can only indirectly conceive of that "no-thing-ness" by invoking statements that allude to "no-thing-ness" but are actually still embedded in "some-thing-ness". Identity, the loss of it, its shifting, and so forth are all within "some-thing-ness" in that they are all expressions of that most basic of human interpretative acts: to experience the world-as-substance, to "thing-ify" the world. Even so, as Sartre also pointed out, "it takes 'no-thing' to change". In other words, change, whether noticed or not, wanted or not, is only possible through our embracing - however temporarily, however willingly or not - the no-thing-ness which permits the "death" of the earlier some-thing-ness identity and the "birth" of the novel some-thing-ness identity. But in either case, they are outcomes of essentialising our existence.

Now, what I personally find to be so attractive about existential thought as opposed to other - usually mystical or spiritual systems - is that existential thought does not try to move us more towards any stance of "no-thing-ness", nor does it denigrate or minimise the significance of all our expressions of "some-thing-ness". All that it asks us to do is to "hold the tension" of both, all of the time. Which is, of course, "a very big ask" - and one that we all fail at. Existential phenomenology, as I understand it, makes no judgment about the preference of one over the other, or, indeed, that there is truly any genuine separation between one and other. All it addresses is their inseparable co-existence as well as the necessary precedence of one (no-thing-ness) over the other (some-thing-ness) - just as we were discussing with regard to relatedness and aloneness (or whatever).

As I see it, our identity, at any given time, reveals, and is an expression of, the most foundational "existence tension" experienced by being human. Namely that tension between substance and process, essence and existence, "some-thing-ness" and "no-thing-ness", worldview and worlding. Any given identity is the outcome of navigating through these polarities, seeking out that impossible existential equivalent of a homeostatic "balance". Here is how I summarised this foundational conflict:

Whatever the worldview adopted, no matter the extent of its openness or rigidity, it will impose a necessary structure upon worlding. A requisite dissonance between the two therefore emerges simply through this act of construing process-like experiencing as a structure. It is this very divide that allows the worldview to maintain its structuredness. Indeed, its structuredness rests upon how adequately the worldview is able to both reflect worlding and to resist the destabilising influence of worlding. However adequate its resolution, a divide is demanded.

Bearing this in mind, readers may now better understand the insistence running throughout existential phenomenological literature of the human tendency toward *inauthenticity* (Heidegger, 1962), or *bad faith* (Sartre, 1991) or *I-It* relations (Buber, 1970), and the like. The discussion on worlding and the worldview reveals that the various expressions of 'fallenness'... occur simply through the act of construing structure upon that which is process-like. Those readers who are students of the teachings of The Buddha as interpreted by various schools of Buddhism may find interesting resonances with this conclusion (Siderits, 2003).

Existential therapy is itself a 'fallen' attempt to apply the Principles of existential phenomenology. It is 'fallen' in the sense that existential therapy, as a therapy, even if one that is critical of therapy, must adopt various structures that serve to identify it as a therapy as opposed to anything else which it might be. A question arises immediately: what therapeutic structures must existential therapy adopt? Can any be amended or rejected? And equally, how and to what extent, if at all, can practising existential therapy remain at least in adequate harmony with the key foundational Principles of existential phenomenology? (Spinelli, 2015: 80-81)

So, for me, what we call identity is always the outcome of our structural attempt (or worldview) to express the ever-becoming (or worlding) of our being. That the worldview is both flexible and also seeks to be inflexible is a "given" of its structural basis. For a structure to exist across time and space requires some stability, some grounding, some (perceived) permanence. Identity expresses the interweaving between attempts at 'fixedness' in the structure (sedimentation) and structural pliability. When the sedimentation is challenged, or cannot maintain itself, we experience that as a "change in identity". But all of this is firmly within the "essence" aspect of our being. Just as all expressions of "meaning" are as well.

What I find personally interesting about such ideas is their relation to what we call "creativity". To me, creativity is that act of "playing with" the essentialising structures of our being via an openness to the process-like, or worlding, meaninglessness of perpetual becoming. In the same way, I suspect that many of the deeply-disturbing and terrifying "clinical" experiences that we label as "mental illness" express the exact same "mechanism" - with the important difference that this "playing" is unwanted and is experienced as emerging from an alien source (often a different or unknown identity), and as being out of one's control in ways that are debilitating and destructive rather than desired and illuminating. The link between the most exemplary forms of creativity (be they artistic, scientific, or philosophical) and "mental illness" is often suggested. Hopefully, the basis for this suggestion being presented here might be of some interest to you. But... All of this might be the theme for another discussion.

